

# **Le risorse per la scuola: luoghi comuni e dati reali**

**Rassegna stampa**



Fondazione  
Agnelli

## Scuola, l'Italia spende male: tanti prof e pochi alunni

**Fondazione Agnelli**

Sull'education spendiamo male più che poco e a perderci è soprattutto l'università; il comparto (unico nella Pa) ha visto un aumento del 20% del

personale, docenti compresi, nonostante il gelo demografico, che ha fatto perdere il 12,8% di allievi; e le retribuzioni sono inferiori alla media europea. Sono alcune conclusioni del dossier della Fondazione Agnelli sulla base dei dati di Ragioneria dello Stato, Istruzione, Eurostat e Ocse.

**Claudio Tucci** — a pag. 9

# L'Italia spende male per la scuola: tanti prof e pochi alunni

**Fondazione Agnelli.** Un dossier punta a fare luce alla vigilia del voto: senza l'università la nostra spesa sul Pil è in linea con la media europea

**Eugenio Bruno  
Claudio Tucci**

Un'operazione verità sulla scuola italiana o almeno sulle grandezze principali che riguardano i suoi protagonisti (gli studenti e gli insegnanti). Così da fare chiarezza su «luoghi comuni e dati reali» che spesso l'accompagnano. È quella che arriva dalla Fondazione Agnelli a due giorni dalla fine di una campagna elettorale che, tranne una fiammata iniziale sugli stipendi dei prof e un colpo di coda finale sull'alternanza scuola lavoro, ha completamente tralasciato l'istruzione. Ne viene fuori un dossier di 19 pagine - con elaborazioni su dati di Ragioneria generale dello Stato, Istruzione, Eurostat, Ocse - che prova a mettere almeno quattro punti fermi: sull'education spendiamo male più che poco e a perderci è soprattutto l'università; le uscite non sono diminuite negli ultimi anni, anzi il comparto (unico nella Pa) ha visto un aumento del 20% del personale; nonostante il gelo demografico, che ci ha fatto perdere il 12,8% di allievi, i professori totali (tra stabili e supplenti) sono aumentati; da noi avere una cattedra garantisce una retribuzione in-

feriore alla media europea ma a pesare è soprattutto è l'assenza di una prospettiva di carriera.

Vediamoli allora nel dettaglio. E cominciamo dagli investimenti. Analizzando la percentuale di spesa pubblica per la scuola sul Pil, Fondazione Agnelli evidenzia come su infanzia, primaria, medie e superiori siamo allineati alla media europea, e alla spesa di paesi nostri competitor, come Germania e Spagna. Addirittura per ogni singolo studente fra i 6 e i 15 anni il nostro Paese investe circa 75 mila euro, a parità di potere d'acquisto, collocandosi sopra la media Ue (ciò accade perché l'Italia nonostante il calo demografico non ha modificato la sua quota di spesa). Dove invece spendiamo poco è l'università, oggi circa 0,3 per cento. Questo ritardo spiega la differenza tra l'Italia, che in aggregato spende il 4,3% del suo Pil in istruzione, e la media europea del 4,9 per cento. E non è un caso che le associazioni studentesche abbiano annunciato ieri una mobilitazione per protestare contro l'università tenuta fuori dai programmi dei partiti.

Tornando al cuore del rapporto, il direttore della Fondazione Agnelli, Andrea Gavosto, sottolinea: «Si tratta di dati che devono far riflettere. Forse in Italia per la scuola più che spendere

poco semmai si è speso male alla luce dei risultati insoddisfacenti nelle scuole secondarie, nettamente inferiori della media europea, e con enormi divari territoriali e sociali. È un campanello d'allarme per chi governerà. A partire dall'efficacia e dell'efficienza con le quali si sapranno gestire le risorse del Pnrr».

Il secondo punto fermo sono gli effetti della denatalità, che sono drammatici. Il declino demografico della popolazione studentesca è un fenomeno che interessa quasi tutta l'Europa - si legge nel paper curato dalla ricercatrice Barbara Romano - ma per l'Italia è ancor più marcato: quasi il 13%, -12,8% per la precisione, in dieci anni, dal 2020 al 2030. Il punto è che il numero degli insegnanti è, nell'insieme, costantemente aumentato. E così il rapporto studenti/docenti è in diminuzione: nell'anno scolastico 2014/15 era il 10,9; nel 21/22 ha toccato l'8,6 (il dato non comprende i docenti Covid - a settembre, finita l'emergenza, non sono stati rinnovati). Questi numeri confermano anche gli ultimi dati diffusi dal ministero dell'Istruzione sugli effetti della denatalità (su cui si veda Il Sole 24 Ore di Lunedì 12 settembre): il rapporto alunni per classi è passato dal 20,4% del 2020/21 al 19,9% quest'anno

(2022/23), riducendo il fenomeno, comunque, marginale (e concentrato nelle grandi città e negli istituti tecnici) delle cosiddette classi pollaio. Sempre secondo i dati di viale Trastevere, aggiornati all'anno scolastico 2021/22, le classi con 29 alunni in su sono state 3.432, pari all'1% del totale. L'anno precedente, il 2020/21 erano 4.334, pari all'1,3% delle classi complessive, e quello prima 4.822 (l'1,5%).

Passando al terzo punto fermo sulla scuola che arriva dal rapporto presentato ieri, colpisce la "nuova" composizione del corpo docente. Nonostante la Buona Scuola li avesse portati a 730mila, i docenti di ruolo

(poco meno di 700mila) sono leggermente diminuiti, principalmente per via dei pensionamenti. Sono invece più che raddoppiati i docenti a tempo determinato: l'anno scorso 225mila, incluso il sostegno, rispetto ai 100mila del 2015. E soprattutto sono aumentati gli insegnanti di sostegno, passati in dieci anni dal 13 al 21,5% (sono dunque più di un quinto del totale). Una crescita, quest'ultima, di incarichi soprattutto a termine (in dieci anni i precari sono passati dal 39 al 61% del totale del sostegno), la stragrande maggioranza dei quali, però, non è in possesso di una specifica preparazione e a risentirne non è solo la continuità didattica, ma anche la

qualità del processo di inclusione degli studenti con disabilità.

Il quarto punto fermo sono le basse retribuzioni dei professori. A inizio carriera la forbice retributiva a sfavore dei nostri docenti non è enorme (25mila euro circa in Italia, con Francia, Portogallo e Finlandia comunque sotto i 30mila euro, con la Germania, però, nettamente sopra i 50mila euro). La differenza cresce sensibilmente nel corso degli anni, anche perché gli stipendi dei prof sono poco dinamici, legati completamente all'anzianità. Il motivo è noto: l'assenza di uno straccio di carriera nella scuola. Ignota invece la ricetta per introdurla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA



**In 10 anni perso il 12,8% degli studenti e il rapporto professori/allievi è sceso da 10,9 a 8,6**

## Ogni studente costa 75 mila euro l'Italia spende più della media Ue

L'analisi della Fondazione Agnelli: «Ma va migliorata la qualità della spesa per la scuola»

**FLAVIA AMABILE**  
ROMA

Fate una ricerca sui social, andate a leggere le conversazioni sulla scuola. C'è sempre qualcuno che, prima o poi, scrive che la spesa pubblica in Italia è diminuita, che l'Italia spende meno degli altri Paesi europei, che gli insegnanti sono sempre di meno, e i loro stipendi sempre più bassi.

Solo l'ultima affermazione è vera, le altre sono completamente false, sostiene la Fondazione Agnelli nel dossier «Le risorse per l'istruzione: luoghi comuni e dati reali», un'analisi dettagliata da consegnare al governo che verrà, sostiene il direttore Andrea Gavosto. «Analizzando i programmi elettorali dei vari par-

titi - spiega Gavosto - emerge che la scuola non è un tema prioritario. Quasi tutti hanno proposte che non sono molto originali, tendono a considerare gli insegnanti innanzitutto come bacino elettorale e lanciano idee con costi che arrivano fino a 30 miliardi. Con questa analisi cerchiamo di dire al prossimo Parlamento che investire sulla scuola è necessario ma che bisogna investire meglio. I test Invalsi mostrano come, nonostante la spesa, quasi uno studente su due non arriva a un livello adeguato di competenze alla fine del ciclo scolastico».

Per la scuola, infatti, come percentuale del Pil, la spesa è rimasta stabile per molti anni e nel 2020 ha ripreso a salire ed è l'unico settore della pubblica amministrazione in cui il personale è cresciuto del

20% negli ultimi dieci anni. Le risorse sono calate soltanto per l'università.

Non è vero nemmeno che l'Italia spende per la scuola meno del resto d'Europa, sostiene la Fondazione Agnelli. Se si considera la percentuale del Pil il dato è allineato alla media europea e a quella di Paesi come Germania e Spagna. E, se si considera la spesa per ogni singolo studente fra i 6 e i 15 anni, l'Italia spende circa 75 mila euro, a parità di potere d'acquisto, più della media europea, un risultato dovuto anche al fatto che l'Italia non ha modificato la sua quota di spesa nonostante il calo della popolazione studentesca (più marcato che nel resto d'Europa). Nonostante il calo degli studenti gli insegnanti crescono, otto

anni fa il rapporto era di 10,9 studenti per ogni insegnante, lo scorso anno era 8,6. Crescono però i precari quelli di ruolo sono in calo. Oggi i docenti a tempo determinato sono il 24% del totale, sei anni fa erano il 14%. Sono soprattutto insegnanti di sostegno (i due terzi di chi ha questo ruolo è a tempo determinato) senza preparazione specifica e con un tasso di mobilità che impedisce la continuità didattica.

È vero invece che le retribuzioni sono inferiori a quelle della maggioranza degli altri Paesi europei, ma, tra scuola e casa, gli insegnanti italiani dichiarano di lavorare (dati Ocse Talis 2018, relativi alla secondaria di I grado) 26 ore alla settimana contro una media europea di 33 ore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 30 mld

È il costo delle proposte emerse dai programmi dai vari partiti in campagna elettorale

### 26

Le ore di lavoro settimanali degli insegnanti italiani  
La media europea è di 33



La Fondazione Agnelli ha fatto un dossier: «Le risorse per l'istruzione: luoghi comuni e dati reali»

FRANCESCO FOTIA / AGF

Nonostante il calo degli alunni, i docenti sono in aumento rispetto a 8 anni fa

*Il report della Fondazione Agnelli: aumentano gli insegnanti precari*

## L'Italia per l'istruzione spende tanto ma male

Per ogni alunno la cifra è di 75 mila euro, 2.500 in più della media europea

di **Ilaria Venturi**

I prof sono i meno pagati in Europa, ma non è vero che la spesa in Istruzione in Italia sia diminuita negli ultimi anni. Anzi, a parità di potere d'acquisto, spendiamo quasi 75mila euro per istruire ogni studente dai 6 ai 15 anni, più della media europea ferma a 72.500. Questo non significa, mette in guardia l'economista Andrea Gavosto, «che non sia decisivo investire o che si spenda troppo in istruzione». Ma che «oltre a continuare a spendere e tanto, bisogna anche spendere bene». E così non sembra, almeno a giudicare dai risultati dei nostri studenti nei test Ocse-Pisa o Invalsi, dai divari territoria-

li, o dai tanti guai che affliggono il sistema scolastico a partire dalle cattedre precarie.

I dati diffusi ieri, alla vigilia del voto, dalla Fondazione Agnelli sfatano luoghi comuni e percezioni errate sulle risorse per la scuola. Un chiaro segnale alla politica. Osserva il direttore della Fondazione: «Se fossimo un Paese serio i programmi elettorali sarebbero incentrati su scuola, sanità e ambiente. Invece vedo idee un po' stantie, con costi non precisati, l'unica preoccupazione vera è strappare un voto agli insegnanti». L'analisi, dunque, che richiama al principio di Einaudi del «conoscere per deliberare», racconta che la nostra percentuale di spesa pubblica sul Pil, dall'infanzia alle superiori, è rimasta invariata dopo la sforbiciata del duo Tremonti-Gelmini; dal 2010 si stabilizza su un valore sopra il 3% sino al 3,5% del 2020. L'Italia non spende meno per la scuola del resto d'Europa: 1,9% per la secondaria e 1,6% per l'infanzia e primaria nel 2020. Se si aggiungono l'università

(0,3%), rimasta Cenerentola, e altre voci della galassia formazione andiamo sotto: 4,3% del Pil contro la media europea del 4,9%.

Poiché l'Italia, precisa la ricercatrice Barbara Romano, non ha modificato la propria quota anche a fronte del declino della popolazione studentesca (-13% di alunni dal 2020 al 2030) risultiamo abbastanza virtuosi nella spesa per alunno: tenuto conto del costo della vita nel confronto con gli altri Paesi, spendiamo quasi come la Finlandia, più di Spagna e Francia. Sul fronte insegnanti, l'analisi mostra che a crescere sono i precari. I docenti di ruolo arrivati a 730mila nel 2015-16, scendono a poco meno di 700mila mentre i supplenti passano dal 14 al 24%. Ce n'è per aprire un dibattito. E la preoccupazione su una migliore capacità di spesa non è peregrina in vista dei miliardi in arrivo col Pnrr. «Penso ai bandi come il digitale - conclude Gavosto - la preoccupazione è che i fondi vadano tutti sull'hardware e non sulla didattica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'intervista** **Andrea Gavosto**

## «Si punta troppo poco sulla formazione, va investito di più nelle infrastrutture»

**A**ndrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, dobbiamo sfatare il luogo comune secondo il quale l'Italia non investe sulla scuola?

«Sì, complessivamente l'investimento per singolo studente è in linea con gli altri Paesi europei, se non addirittura superiore. Non è vero che spendiamo poco piuttosto, però, dovremmo chiederci se spendiamo bene o male».

**La risposta?**

«Credo che dovremmo spendere meglio, i fondi che abbiamo a disposizione vengono usati in larghissima parte per la spesa corrente».

**Che cosa manca?**

«L'investimento sulle infrastrutture scolastiche, fino ad oggi non è stato sufficiente e sappiamo bene quanti problemi hanno gli edifici scolastici. Ora con i fondi del Pnrr la situazione dovrebbe cambiare».

**I fondi vengono investiti anche per i docenti?**

«Direi che vengono spesi soprattutto per il numero dei docenti, che complessivamente non è ca-

lato ma aumentato negli ultimi anni. Ma osservando bene la situazione vediamo che abbiamo tanti docenti, anche molti precari, ma spendiamo pochissimo nella loro formazione e mi riferisco anche a quella legata alle metodologie di insegnamento. Non hanno neanche la possibilità di far carriera. Sul precariato uno degli aspetti peggiori riguarda il sostegno: non ha senso cambiare ogni anno, se non di più, il docente di sostegno ad uno studente che ne ha bisogno».

**Le famiglie vivono ancora molti disagi, questo non cambia?**

«Penso ad un altro aspetto su cui si spende poco e male: il tempo pieno. Dovremmo poter allungare il tempo scuola. Dovremmo avviare veramente l'estensione del tempo pieno anche nelle regioni del Sud, dove manca, ma anche nelle scuole medie per contrastare le diverse forme di svantaggio sociale tramite progetti, attività sportive, culturali e artistiche. Anche con lezioni recupero».

**Che cosa farebbe per aiutare gli studenti?**

«Credo sia arrivato il momento, come accade anche all'estero da

tempo, di inserire una serie di materie opzionali nelle scuole superiori ma anche alle medie».

**Lasciare la scelta agli alunni?**

«Sì, per orientarsi nelle scelte future come accade all'università, inizierei anche alle medie. Alle superiori di certo le materie opzionali sono molto utili. Siamo rimasti ormai, praticamente, l'unico Paese in cui l'indirizzo scelto resta fisso per tutti gli anni della durata del corso. Non ci sono margini per poter individuare delle materie opzionali e questo non va bene. Al massimo c'è la possibilità di studiare inglese con i corsi Cambridge. Così lo studente non cresce».

**Nelle scelte?**

«Certo, se non si abitua ad esercitare una scelta poi si ritrova all'università a fare i conti con i piani di studio. Nelle scuole superiori francesi la metà delle materie è uguale per tutti, l'altra metà è opzionale, a scelta secondo gli interessi dell'alunno. Sono stati aboliti gli indirizzi e viene lasciata la scelta ai ragazzi».

**Anche la questione degli stipendi complica il lavoro nelle scuole?**

«E' inevitabile. Mancano i docenti delle materie scientifiche perché i laureati nelle materie scientifiche non vanno ad insegnare a scuola. Trovano altri impieghi retribuiti meglio. È un problema molto serio. Gli stipendi dei docenti in Italia partono più o meno come quelli francesi, ma il problema è che poi non crescono. Manca una vera progressione salariale e non c'è la carriera».

**Con i fondi del Pnrr la situazione cambierà?**

«Il Pnrr è una grande occasione ma serve la volontà politica di coglierla. Dovremmo pensare seriamente a una riorganizzazione delle attività scolastiche, utilizzando al meglio anche il tempo pieno, e a investire sulle infrastrutture e sulla formazione. Oltre a sfruttare diversamente il tempo scuola».

**In che modo?**

«Andrei a rimodulare i tempi delle lezioni, penso ai tre mesi di interruzione durante il periodo estivo: fanno male allo studente, rappresentano un danno per i ragazzi».

L.Loì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DIRETTORE DELLA FONDAZIONE AGNELLI: ESTENDERE IL TEMPO PIENO SOPRATTUTTO NELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO**



**BISOGNA RIMODULARE I CALENDARI DELLE LEZIONI: TRE MESI DI STOP IN ESTATE SONO UN DANNO PER I RAGAZZI**



Andrea Gavosto

# Scuola, i soldi ci sono Ma vengono spesi male

► La Fondazione Agnelli: i fondi destinati al settore sono in linea con i paesi dell'Ue  
► Gli insegnanti sono aumentati del 20% in 10 anni ma il vero boom è dei precari

## IL FOCUS

ROMA Scuole che cadono a pezzi, la didattica che va avanti solo grazie ai supplenti e il sostegno affidato anche ai docenti senza specializzazione: sono solo alcuni dei problemi della scuola italiana, sulla quale si sente troppo spesso dire che il Paese non investe abbastanza. È così? No, almeno non del tutto: le risorse ci sono ma, evidentemente, sono spese male. A rilevarlo è il dossier della Fondazione Agnelli "Le risorse per la scuola: luoghi comuni e dati reali", curato dalla ricercatrice Barbara Romano, con elaborazioni su dati della Ragioneria dello Stato, del Ministero dell'Istruzione, di Eurostat e di Ocse.

## IRISULTATI

L'obiettivo della ricerca è capire se davvero in Italia la spesa pubblica per la scuola è diminuita, se si spende meno di altri Paesi europei su un settore così delicato, se gli insegnanti sono diminuiti negli ultimi anni e se è vero che sono pagati meno rispetto ai colleghi europei. Secondo quanto rilevato dallo studio, si tratta, almeno in parte, di miti da sfatare: in Italia, come spiega la Fondazione Agnelli, la percentuale di spesa pubblica sul Pil è in linea con la media europea, per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, le elementari e le scuole medie e superiori si spende come in Francia o in Germania. Anzi, osservando la spesa per ogni singolo

studente, si scopre che l'Italia supera la media europea: si spendono circa 75mila euro per ogni studente fra i 6 e i 15 anni contro una media che si ferma intorno ai 72mila euro e sopra paesi come Francia e Spagna.

Il problema quindi non riguarda "quanto" ma "come" si investe sulla scuola. Visto che, di fatto, i risultati non sono eccellenti. Né in termini di rendimento, osservando le rilevazioni Ocse degli studenti, né in termini di servizi. Dati alla mano, emerge infatti che la spesa pubblica italiana, intesa come percentuale del Pil, è rimasta stabile per molti anni e nel 2020 ha ripreso a salire. La scuola, in Italia, è l'unico comparto della pubblica amministrazione in cui è aumentato il personale: più del 20% solo negli ultimi dieci anni. E il motivo va ricercato nel calo demografico: nonostante siano diminuiti gli studenti, non è stata modificata la quota di spesa.

Un altro mito da sfatare, infatti, riguarda il taglio del personale. Non c'è stato. Il numero degli insegnanti è costantemente aumentato negli ultimi anni. Infatti, sempre a causa del declino demografico, il rapporto studenti-docenti è in calo: nell'anno scolastico 2014/15 era 10,9 mentre nell'anno scolastico 2021/22 è stato 8,6 senza contare ovviamente gli insegnanti cosiddetti Covid, assunti a tempo determinato per gestire l'emergenza. A cambiare però è stata la composizione interna del corpo docenti: nel 2015-2016, con le immissioni in ruolo della Buona Scuola. I do-

centi di ruolo erano diventati circa 730mila. Oggi sono diminuiti, scendendo a quota 700mila, per i pensionamenti. È aumentata quindi la percentuale dei supplenti: con la Buona Scuola la percentuale dei contratti a tempo determinato era al 14%, oggi è al 24%. Non solo. A vedere crescere il numero dei supplenti, che inevitabilmente non possono garantire la continuità, è il settore del sostegno: in 10 anni la quota dei docenti di sostegno a tempo determinato è passata da un terzo a quasi due terzi.

## LA SPECIALIZZAZIONE

Ad aggravare la situazione c'è il fatto che la maggioranza di questi non ha una preparazione specifica: vengono nominati infatti docenti che non hanno la specializzazione sul sostegno perché mancano quelli ad hoc.

Un altro tema spinoso è la retribuzione dei docenti italiani: è infatti inferiore alla maggioranza degli altri paesi europei. In realtà si parte più o meno come gli altri ma poi la forbice si allarga a svantaggio dei professori italiani. Nei primi anni di professione, infatti, un insegnante italiano guadagna circa 25mila euro e in paesi come Francia, Portogallo e Finlandia si resta comunque sotto i 30mila euro. Mentre la Germania supera i 50mila euro. Nel corso degli anni le retribuzioni italiane sono poco dinamiche, come spiega la Fondazione Agnelli, perché legate solo all'anzianità, senza possibilità di carriera, che in altri paesi porta a livelli retributivi elevati. Non solo,

il contratto dei docenti italiani è un caso praticamente unico in Europa perché quantifica solo le ore effettive di lezione, vale dire 18 ore settimanali per un professore delle superiori, a cui viene aggiunto un forfait di altre 80 ore nel corso dell'anno, quindi altre 2 ore a settimana, per le attività di programmazione, aggiornamento e ricevimento dei genitori. Non sono incluse, quindi, le ore dedicate alla preparazione delle lezioni e alle altre attività utili all'efficacia dell'insegnamento. Al contrario di quanto avviene negli altri Paesi.

Proprio sul rinnovo del contratto della scuola, è intervenuto Antonio Naddeo, presidente dell'Aran: «La trattativa è in corso, il contratto deve dettare regole più moderne e soprattutto fornire a questi settori strumenti adeguati per la gestione e la valorizzazione del personale. Mi auguro che alcune questioni riguardanti le risorse finanziarie possano essere risolte velocemente in modo da chiudere questo contratto entro la fine dell'anno».

**Lorena Loiacono**

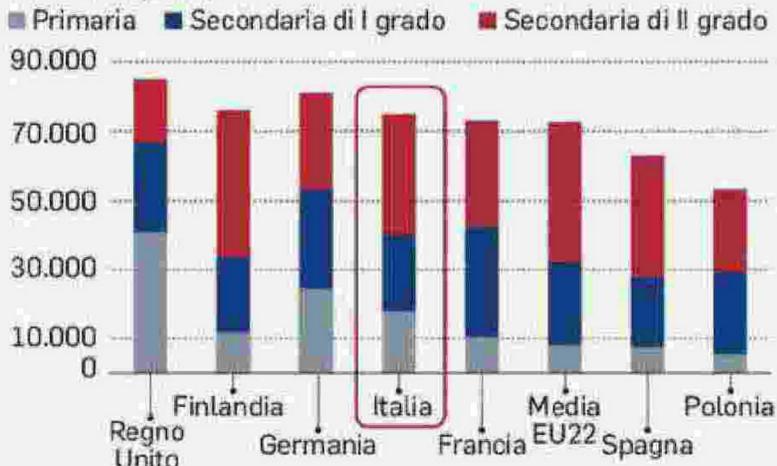
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RETRIBUZIONI MEDIE  
A 25MILA EURO E NON  
VENGONO RICONOSCIUTE  
LE ORE DEDICATE  
ALLA PREPARAZIONE  
DELLE LEZIONI**

## LE RISORSE PER LA SCUOLA

Per ogni singolo studente l'Italia spende di più della media europea

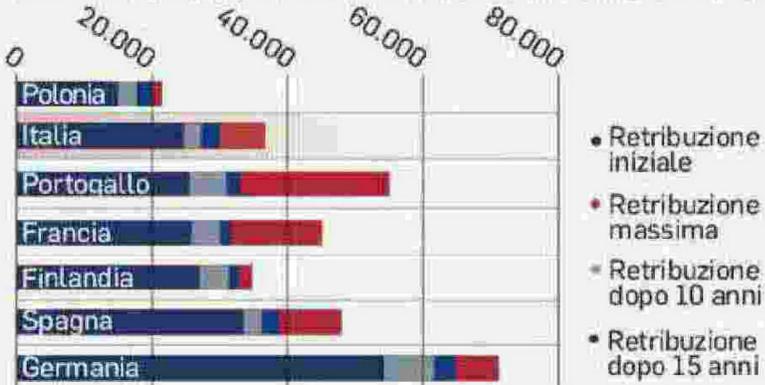
Confronto europeo: spesa cumulativa per studente da 6 a 15 anni (in euro, corretti per la differenza nel costo della vita nei diversi paesi)



Fonte: elaborazioni FA su dati OECD Education at a Glance 2021

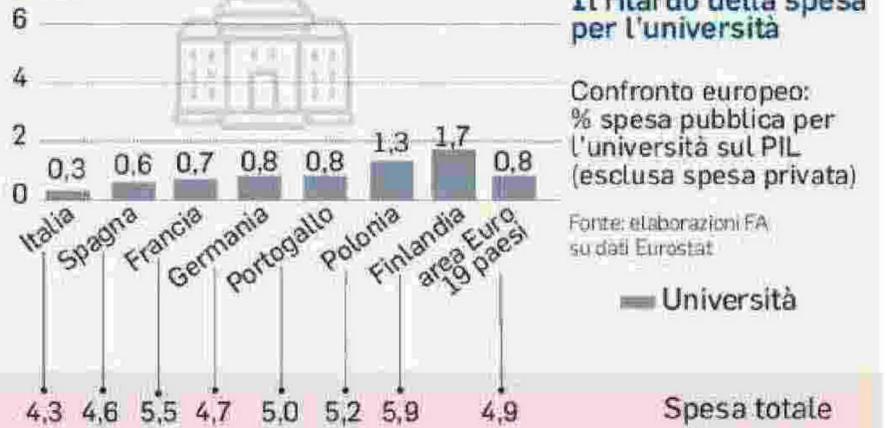
## In Italia retribuzioni basse e poco dinamiche

Confronto europeo: evoluzione delle retribuzioni degli insegnanti



Fonte: elaborazioni FA su dati Eurydice 2022

2020



Il ritardo della spesa per l'università

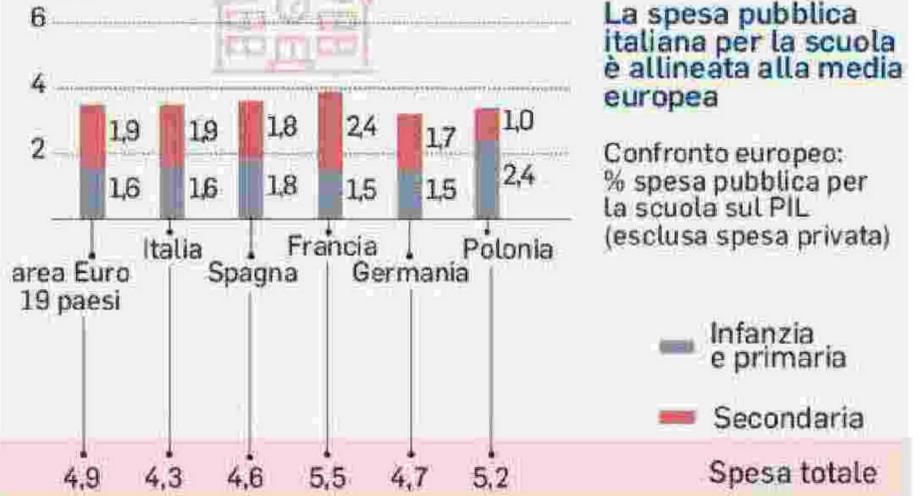
Confronto europeo: % spesa pubblica per l'università sul PIL (esclusa spesa privata)

Fonte: elaborazioni FA su dati Eurostat

Università

Spesa totale

2020



La spesa pubblica italiana per la scuola è allineata alla media europea

Confronto europeo: % spesa pubblica per la scuola sul PIL (esclusa spesa privata)

Infanzia e primaria

Secondaria

Spesa totale

Fonte: elaborazioni FA su dati Eurostat

WITHUB

**I DOCENTI DI RUOLO SONO CALATI A 700MILA MA I CONTRATTI A TEMPO SONO SALITI AL 24% DEL TOTALE**

IL DOSSIER

# Sorpresa: la spesa per l'istruzione sale

*Fondazione Agnelli: Italia in linea con l'Ue, incentivare gli insegnanti con stipendi più alti*

ELISA CAMPISI

**I**n Italia la spesa pubblica per la scuola non è inferiore a quella degli altri Paesi europei. Eppure i nostri studenti ottengono risultati nettamente inferiori dei colleghi europei e ci sono enormi divari territoriali e sociali. Perché? Alcune risposte a questa domanda sono state ipotizzate dalla Fondazione Agnelli nel dossier "Le risorse per l'istruzione: luoghi comuni e dati reali", curato dalla ricercatrice Barbara Romano, con elaborazioni su dati della Ragioneria dello Stato, del Ministero dell'Istruzione, di Eurostat e di Ocse.

«Forse in Italia, per la scuola, più che spendere poco semmai si è speso male», ha detto Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, a commento dei risultati dello studio realizzato. La ricerca, infatti, ha smentito molte delle convinzioni largamente condivise a proposito della scuola dell'obbligo. Per esempio, quella per cui si investirebbe poca spesa pubblica nell'istruzione. Secondo quanto emerge dalla ricerca, nella scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I e II grado la percentuale di Pil investita è rimasta stabile fino al 2020 e da lì in poi ha ripreso a salire. Rimane comunque un piccolo scarto dello 0,6% tra l'Italia e la media europea, ma questo è dovuto quasi esclusivamente alla minore spesa per l'università rispetto ai partner. Inoltre, come ha spiegato Barbara Romano, poiché in Italia stiamo assistendo a un declino demografico più marcato che negli altri Paesi europei (di quasi il 13% in dieci anni), ma la quota di spesa pubblica per la scuola è rimasta più o meno la stessa, il nostro Paese spende per ciascun studente tra i 6 e i 15 anni circa 75mila euro, una cifra che supera la media europea e quella dei Paesi Ocse.

Il secondo luogo comune, che viene smentito dallo studio, riguarda il numero di insegnanti. Negli ultimi dieci anni il loro numero complessivo nella scuola statale è costan-

Gavosto: vanno introdotte anche progressioni di carriera e responsabilità  
 Gli orari contrattuali degli insegnanti dovranno andare sempre di più verso medie europee

temente aumentato. Diminuiscono, però, i docenti di ruolo, attualmente meno di 700mila. A crescere, quindi, è il numero degli insegnanti con contratto a tempo determinato, che l'anno scorso ha toccato il picco di 225mila. Tra loro anche gli insegnanti di sostegno che, per rispondere alla forte domanda di inclusione scolastica, nel giro di dieci anni sono diventati più di un quinto dell'intero corpo docente. I precari nel sostegno sono il 61% del totale, la maggioranza dei quali non sono in possesso di una specifica preparazione, con rischi gravi non solo per la continuità didattica, ma anche per l'inclusione degli allievi con disabilità.

Un dato invece del tutto confermato dalla ricerca è quello delle basse retribuzioni dei docenti italiani rispetto a quelle della maggioranza degli altri Paesi europei. Una differenza che si accentua sempre di più nel corso degli anni di lavoro perché in Italia manca la progressione di carriera, che in altri Stati porta chi sale di responsabilità a vedere una retribuzione sempre più alta. A questo si aggiunge il fatto che tra scuola e casa, gli insegnanti italiani dichiarano di lavorare 26 ore alla settimana, contro una media europea di 33 ore. All'opposto degli altri Paesi, infatti, la preparazione delle lezioni e tante altre attività propedeutiche sono escluse dal contratto. «Gli insegnanti italiani – conclude il presidente Gavosto – vanno sicuramente incentivati con retribuzioni superiori e più dinamiche, che li avvicinino ai loro colleghi europei, introducendo anche progressioni di carriera e responsabilità. Anche i loro orari contrattuali, tuttavia, dovrebbero andare verso medie europee, per garantire un tempo scuola più lungo e diffuso, didatticamente più ricco, con una qualità dell'insegnamento elevata e sempre aggiornata, grazie a una formazione continua obbligatoria».



Fondazione  
Agnelli

